

RAGIONI DI UNA SCONFITTA, DRAMMI DI UNA VITTORIA

Pierluigi Castagnetti

Il fallimento di un'antropologia

Ha vinto il capitalismo? Intanto si può dire che è certo che ha perso il comunismo. Non necessariamente si sa cosa ha vinto. Certo, sul piano dell'organizzazione dell'economia non c'è dubbio che il mercato oggi non è contestato da un'altra cultura economica adeguata, però mi pare che oggi il dato su cui vale la pena riflettere siano le ragioni della sconfitta del comunismo. L'analisi del Pds sostanzialmente consiste in questo: il comunismo ha perso perché si era illuso di perseguire un obiettivo di giustizia dimenticando invece il valore della libertà, della democrazia, il valore dell'uomo. Non so se sia esattamente questo; credo che sia fallito anche l'obiettivo che intendeva perseguire, che era quello della giustizia. In questa settimana così straordinaria, che ci ha coinvolto anche emotivamente oltre che politicamente, la cosa che più mi ha impressionato è stata il risveglio del popolo, il riconoscimento da parte del popolo di una propria identità.

Ricordo che una volta chiedemmo al presidente cecoslovacco Havel come mai nel dopo-muro erano i poeti a guidare il processo nuovo nei paesi del Centro-Europa (un drammaturgo in Cecoslovacchia, un giornalista in Polonia, un musicista nell'ex Germania comunista, uno storico dell'arte in Ungheria). La risposta di Havel fu questa: il comunismo in quarant'anni ha sterilizzato l'anima del popolo, c'è bisogno di aiutare il popolo a riconoscersi e a ritrovare un'anima, a trovare una propria dimensione spirituale. Poi verrà un secondo tempo, in cui i poeti non saranno più necessari.

Ebbene, questa è stata la sorpresa maggiore che noi abbiamo colto. Nonostante i 74 anni di comunismo il popolo russo è riuscito a risvegliare la propria anima e a renderla in qualche modo protagonista. Il fallimento del comunismo è

consistito proprio in questo. C'è un giudizio lapidario ma assolutamente centrato nella *Centesimus Annus*: facendo la sintesi delle varie cause che hanno portato al fallimento del comunismo si dice: è fallita l'antropologia, la cultura dell'uomo che il comunismo ha preteso di realizzare.

Il dato rilevante e sorprendente - la riscoperta di un popolo che ha ancora l'orgoglio della propria identità, del proprio peso, della propria forza - è stata la sorpresa più grossa non solo per noi, ma anche per i sovietici. Ieri sera al Tg 3 una signora, intervistata sulla piazza, ha risposto così: dopo quello che è accaduto, anche Gorbaciov vede con occhi nuovi il suo popolo. Se è questo il dato più importante, io credo che oggi si debba dire che è fallito il comunismo.

Un (primo) elenco di problemi

Questa crisi va poi oltre il comunismo: i movimenti tellurici così forti della settimana scorsa non si sono infranti contro la catena degli Urali. Io credo che si rifletteranno dagli Urali e ritorneranno in Occidente.

In Occidente i modelli di democrazie industriali avanzate erano già alle prese con una serie di problemi loro, già prima del crollo del muro di Berlino: una serie di problemi che oggi sarà più difficile affrontare perché è venuta meno questa sponda. E' caduto questo muro politico, non c'è più questa sponda di contenimento ed anche i problemi delle società industriali devono essere affrontati in una scala molto più larga. Non sarà più possibile affrontare questi problemi "in casa propria", senza tener conto del contesto nuovo. Possiamo anche fare un elenco rapidissimo dei problemi con cui le democrazie occidentali erano e sono ancora alle prese.

Innanzitutto il problema dell'insopportabilità, da parte delle democrazie industriali, del sovraccarico di domanda (Lurmann e altri hanno detto moltissimo a questo riguardo). La risposta delle democrazie occidentali è stata quella del governo debole, del governo che produce latitanza, del governo che non produce decisioni: dentro questa risposta insufficiente si è insinuato il potere illegale. Un fenomeno non solo dell'Italia, ma anche dell'America e del Giappone. Nei vuoti del potere legale si iscrive il potere illegale. Questo è un dato con il quale deve misurarsi la democrazia d'Occidente.

L'altro dato è quello che deriva dal modello dei due terzi: il principio di rappresentatività, oggi, in una società in cui i due terzi sono benestanti, viene fortemente messo in discussione. Il rischio grosso nelle democrazie classiche è che l'egoismo, il cinismo della maggioranza finisca per esercitare un ruolo determinante e quindi distorcente della funzione democratica. Quindi anche il tema della democrazia diretta, che è tornato ad essere, anche per iniziativa del nostro Presidente della Repubblica, un tema così dibattuto negli ultimi tempi, è un tema che non può non fare i conti con questa realtà. Io credo che proprio alla

luce di questa constatazione le istituzioni della democrazia formale e della democrazia mediata hanno un ruolo ancora più significativo.

La terza questione con cui fa i conti l'Occidente è quella dell'ambiente: l'ultimo saggio di Jonas ci pone di fronte ad un'esigenza di recupero della dimensione etica, perché la responsabilità verso il futuro oggi non è rappresentata in politica. E' una novità con la quale si è misurata in particolare la democrazia occidentale, e che non potrà non essere affrontata nel nuovo contesto.

E l'ultimo dato è quello dell'internazionalizzazione dei problemi. Non sono più divisibili i problemi della pace, non sono più divisibili i problemi della democrazia. C'è qualcuno che si sta organizzando sui scala internazionale, c'è qualche altro che fa fatica ad organizzarsi. Quando leggiamo che il fatturato delle prime 17 multinazionali del mondo è pari circa a mille miliardi di dollari, che corrisponde grosso modo al Pil di 100 paesi presenti nell'Onu, il problema della sovranità è fin troppo evidente. Chi decide che, chi comanda, dov'è il primato della politica?

Sono problemi assolutamente nuovi. Di fronte a queste sfide l'Occidente, prima ancora del crollo del comunismo, si era il posto il problema del come reagire. Oggi tutto è diventato più difficile, perché a questi problemi se ne sono aggiunti altri, in particolare in confronto a ciò che è accaduto nell'Est.

Vogliamo un'opposizione

Non ho nessuna difficoltà a riconoscere il valore che il Pci ha avuto nella conquista, nel consolidamento, nell'evoluzione e nello sviluppo della nostra democrazia. Non ho mai apprezzato quelli che hanno cercato di rimuovere il periodo della solidarietà nazionale, e non ho nessuna difficoltà a dire che in esso ci sono dei valori importanti, dal punto di vista storico e anche dal punto di vista della dimensione ideale della nostra democrazia.

Credo che la caduta del comunismo possa provocare anche la caduta di una tensione etica, e quindi conseguenze ancora più gravi sul processo di secolarizzazione che sta investendo la vita politica nell'Occidente. Da questo punto di vista, io vorrei che fossero gli amici del Pds a farsi carico dell'esigenza di non buttare a mare tutto, anche il bambino con l'acqua sporca. Mi pare che in questo periodo i dirigenti del Pds abbiano un'esigenza di accreditarsi così diversi, così nuovi, così assomiglianti ad altre cose che già esistevano e che già esistono, che forse su di loro ricade proprio la responsabilità di dimenticare, di cancellare il patrimonio positivo della loro esperienza.

La nostra vita democratica italiana si è impoverita negli ultimi anni, da quando è avviato il processo di revisione - peraltro tempestivo, positivo, apprezzato: non sono tra coloro che non riconoscono l'utilità del processo avviato da

Occhetto, Veltroni e gli altri. Però non dimentichiamo che, più o meno contemporaneamente all'avvio di questo processo, nelle istituzioni della rappresentanza democratica di questo paese è venuta meno la funzione dell'opposizione, essenziale in una democrazia.

Consentitemi una piccola vanità. Ho avviato da solo la battaglia contro lo scandalo dell'Italsanità, che ha portato alla sostituzione dell'amministratore delegato. E' abbastanza sorprendente che un deputato della Dc promuova un'iniziativa di questo genere. Prima della chiusura del Parlamento sono stato visitato da un alto dirigente delle Partecipazioni Statali, del Pds: mi dice che ha deciso di votare Dc per questa battaglia. Mi dice: "non ti conosco, non voto a Reggio Emilia. Ma io di questa questione ho parlato a lungo con i dirigenti del mio partito, e poi è capitato che è stato un democristiano a tirarlo fuori. Non posso non dire che nella Dc ci sono i ladri, ma nella Dc ci sono anche quelli che denunciano e mandano in galera i ladri".

Il Pds ha rinunciato a gestire una funzione che è importantissima: c'è bisogno quindi di recuperare anche questa funzione. In questo momento storico tocca al Pds giocare il ruolo dell'opposizione. Domani può toccare alla Dc o ad un altro partito. Ma bisogna che ci rendiamo conto che anche questi sono valori importanti nella esperienza democratica.

Non c'è dubbio che oggi la situazione sia caratterizzata da una schematizzazione abbastanza rigida dei rapporti tra le forze politiche, con qualche partito - come è noto - che ha giocato un ruolo di interdizione, che ha in un qualche modo allontanato i tempi della valorizzazione della cultura di governo del Pds. Però le cose si stanno mettendo in moto. Ieri Forlani, intervistato al Meeting a proposito dell'ipotesi del governissimo, ha detto: "intanto arriviamo alle elezioni, così poi vedremo che cosa succede". Di fronte a questa prospettiva mi limito semplicemente a registrare un dato: secondo me è una prospettiva che può avere un senso, anzi che forse è necessaria in questa fase di transizione della nostra esperienza democratica.

Ma ritorniamo al vecchio interrogativo del congresso della Dc a Venezia nel 1949: uniti sì, ma perché? Guai se si lavorasse attorno ad un'idea di governissimo perché c'è confusione, perché c'è il riconoscimento della debolezza di tutti: ci si mette insieme e poi vediamo che fare. E' giunto il momento di definirsi alcuni obiettivi e, se è necessario, se è opportuno - per la riforma istituzionale, per la riorganizzazione del nostro stato sociale, per l'allargamento della dimensione internazionale della nostra politica - cercare un coinvolgimento più largo, in una fase in cui si ridefiniscono ancora i giochi. Io credo che questo debba essere accelerato. Questo in una fase di transizione, intermedia.

In prospettiva a me pare, per quello che è dato possibile vedere oggi, che nelle temperie di questi ultimi anni del fine millennio sopravvivano fondamentalmente due culture di governo: quella cattolico-democratica e quella social-democratica. Ed è questa la difficoltà del Pds di oggi: come trovare spazio tra queste due culture di governo. ■